

ELLE

ITALIA

Weekly

elle.it

Sulla rotta balcanica
TRA I MIGRANTI
CHE ARRIVANO A TRIESTE

LINDA CARIDI, ATTRICE

All'aria aperta
10 GARDEN BISTROT
DA ASSAPORARE

Speciale
David di Donatello

Violenza economica
AMORE E DENARO
NON SONO LA STESSA COSA

LINDA
CARIDI
IO, UNA COMICA
INVOLONTARIA
MA SERIA

Moda

L'ARTE
della **GIOIA**

*Blazer e canotte,
anelli e collane
come sculture*



№ 17 - 10/05/2024 SETTIMANALE
IN EDICOLA DAL 2/05/2024

9 771120 439001



AI SOLDI CI PENSO *io*

La maggior parte dei casi di **violenza economica** sulle donne inizia con un gesto maschile apparentemente protettivo, il farsi carico di gestire conti e risparmi. Da lì comincia una sottomissione da cui poi è sempre più difficile uscire.

Ecco perché non è scontato ripetere che amore e denaro non sono la stessa cosa

di **Enrica Brocardo**

«**Mi dava il tormento perché secondo lui spendevo troppo**», racconta Marcella. «Poi, un giorno, ho scoperto che dava una "paghetta" mensile a una ragazza del nostro condominio: "Non abbiamo una relazione ma, poverina, è senza lavoro, devo aiutarla"». Cinzia, invece, spiega come si è trovata a pagare il mutuo per una casa rimasta all'ex: «Ci eravamo conosciuti da poco, ma lui ripeteva che ero l'amore della sua vita. Mi ha convinto a comprare un appartamento insieme. Poi ha perso il lavoro e ha cominciato a bere. Lo trovavo al ritorno dall'ufficio che dormiva in mutande sul divano con la bottiglia in mano. Litigavamo e lui diventava sempre più aggressivo. Me ne sono andata. Lui vive ancora nella "nostra" casa, mentre io, dopo anni di battaglie legali, ho ottenuto la cifra irrisoria di 10.000 euro».

Il marito di Irene faceva il generoso con i soldi di lei: «Usava il mio conto corrente come se fosse il suo. Prelevava da lì anche i soldi per la sua ex moglie. Gli piaceva fare regali ai suoi familiari. Pagava con il mio denaro senza chiedermi il permesso». Laura si è ritrovata indebitata ed è stata pure picchiata quando ha cercato di ribellarsi. «Mio marito e il suo commercialista mi davano carte su carte: "Firma qui". Lo facevo, mi fidavo. Quando mi sono resa conto che c'era qualcosa che non andava e ho chiesto spiegazioni mi ha insultata e aggredita».

Di storie come queste ce ne sono a migliaia. Tutte donne vittime in modo diverso di quella che viene definita violenza economica. Che può consistere nel negare loro la possibilità di lavorare fuori casa e, quindi, renderle dipendenti – secondo le statistiche succede nel nostro Paese a una donna su 10 – oppure che si manifesta con il controllo, per esempio la richiesta di rendicontazione delle spese per la famiglia o personali, o con lo sfruttamento, nel caso in cui l'uomo si appropri di denaro.

Secondo una ricerca del 2023 condotta dall'organizzazione non profit WeWorld in collaborazione con Ipsos, dal titolo provocatorio *Ciò che è tuo è mio*, in Italia il 49 per cento delle donne ha subito questo genere di sopruso almeno una volta nella vita. Percentuale che sale al 67 per cento per chi è separata o divorziata, spesso per via del mancato pagamento degli alimenti per i figli. Ma la violenza economica comincia in alcuni casi ancora prima, in famiglia. Secondo un sondaggio del 2023, nei Paesi europei il 12 per cento ha subito abusi di questo tipo fin dai 13 anni. Un dato, secondo gli esperti, sottostimato.

«Per combattere la violenza economica bisogna cambiare le cose fin dall'infanzia. Ancora oggi maschi e femmine vengono educati in modo diverso rispetto al denaro e, in media, ai figli si dà una paghetta più alta e in maniera continuativa, mentre alle

IN ITALIA OLTRE UN TERZO DELLE DONNE NON È TITOLARE DI UN CONTO CORRENTE PERSONALE. MA GLI ABUSI AVVENGONO IN OGNI CETO SOCIALE, ANCHE SU CHI GUADAGNA, MAGARI PIÙ DEL MARITO

ragazzine quando capita. Le ricerche, inoltre, dimostrano che nei confronti delle figlie i genitori esercitano un controllo maggiore: «Come hai speso i soldi che ti abbiamo dato?». A parlare è Azzurra Rinaldi, economista, cofondatrice di *Equonomics* e autrice di *Le signore non parlano di soldi*, pubblicato lo scorso anno da Fabbri. «In Italia, oltre un terzo delle donne non è titolare di un conto corrente personale. Ma la violenza economica è democratica, colpisce a ogni livello socio-economico, ne sono vittime anche le donne che lavorano e che, magari, guadagnano più del compagno».

Da qualche tempo, Rinaldi porta in giro nei teatri la conferenza-spettacolo *Piacere, Denaro!* scritta a quattro mani con l'attrice Antonella Questa, in cui snocciola dati («Secondo alcune ricerche di banca, molte vedove piuttosto che affidare pensione e risparmi alla figlia, si rivolgono al genero») e racconta storie, come quella di «alcune donne che conosco e che hanno visto subentrare il marito nell'azienda di famiglia mentre loro sono rimaste a casa a prendersi cura dei figli. Risultato, si sono ritrovate a dover chiedere la paghetta al coniuge». Nel libro, inoltre, consiglia a tutte la creazione di un *fuck-off fund*, un piccolo gruzzolo per finanziare un eventuale «vaffa». «Un'idea che ho preso a prestito dalla scrittrice Paulette Perhach, che si era ritrovata senza un soldo, con un compagno violento e un capo che la molestava sul lavoro. Il problema», conclude «è che si confonde il piano dell'amore con quello del denaro. Quando chiedi: "Hai un conto corrente solo tuo?", la risposta spesso è sulla difensiva: "Ma che bisogno c'è? Ci vogliamo bene"».

Oltretutto quasi sempre violenza economica, psicologica e fisica vanno di pari passo. Come spiega Dalila Novelli, presidente di Assolei che si occupa di SOS. Lei, il centro antiviolenza del Policlinico Gemelli di Roma, realizzato con il supporto di WindTre. «In un anno ci siamo occupate di 460 casi di violenza e l'abuso economico è sempre presente. Ma è la punta di un iceberg. Le donne si vergognano a denunciare, oggi ancora di più perché la società colpevolizza queste forme di sottomissione: "Per quale ragione non ti ribelli?". All'inizio, il più delle volte, la vittima viene manipolata», racconta. «La frase tipica è: "Non ti preoccupare, ci penso io ai soldi". Altri uomini denigrando il lavoro e l'apporto economico di lei. Nel caso che ci siano figli, poi, è ancora più facile: "Che senso ha che continui a lavorare se tutto il tuo stipendio se ne va per pagare l'asilo nido e le babysitter?". La verità è che per loro è molto più comodo avere la moglie a casa».

Novelli, inoltre, denuncia come alcuni provvedimenti a favore delle vittime di violenza domestica nella pratica funzionino male. Per esempio, il reddito di libertà nato nel 2020:

400 euro al mese per un anno. «Le pratiche burocratiche per ottenerlo sono complicate e poco chiare. Nel Lazio lo hanno avuto solo 250 donne». Mentre altri aiuti possono diventare armi a doppio taglio. Come la Naspi, il sussidio per i neogenitori che si dimettono per occuparsi dei figli entro il primo anno di vita (il periodo nel quale vige il divieto di licenziamento). «Quasi sempre sono le mamme a ricorrere a questo incentivo, perdendo l'indipendenza economica. Il rischio è che una volta uscite dal mercato del lavoro per loro sia difficile o impossibile rientrare».

La Global Thinking Foundation, nata nel 2016 in Italia e in Francia per volontà dell'esperta di finanza Claudia Segre, si occupa da tempo di violenza economica, promuovendo l'educazione finanziaria e offrono sportelli di consulenza per le vittime. A coordinarli è l'avvocata Federica Montesardi, curatrice anche del *Manuale di prevenzione della violenza economica* della Fondazione. «In questo ambito non esiste una legge specifica, però l'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul che parla delle varie forme di violenza domestica compresa quella economica», spiega. «Inoltre, di recente la Cassazione ha condannato due mariti che imponevano alle mogli un risparmio domestico eccessivo e non motivato».

Allo sportello di Global Thinking Foundation si è rivolta Sara, 58 anni, separata da poco, una figlia. «Quando abbiamo messo su famiglia, sono stata io ad aiutare il mio attuale ex a trovare un lavoro. Lui, però, dopo un po' lo ha lasciato e ha deciso di aprire un'attività in proprio. Io non figuravo nella società anche se, ancora una volta, l'ho sostenuto con le banche, gli davo una mano a tenere la contabilità. Non mi ha mai detto quanto guadagnava, non ha mai partecipato alle spese di casa, però si è sempre concesso tutto quello che voleva. Io, invece, dovevo solo lavorare fuori e dentro casa, fargli da colf, e pagare. Per ripianare i debiti ho dovuto vendere proprietà di famiglia, gioielli. Perché ho sopportato per anni? La risposta che mi sono data è che credevo nel nostro progetto, arrendermi sarebbe stato un fallimento personale. Avevo persino sensi di colpa, mi dicevo: forse non ho fatto abbastanza».

Le conseguenze della violenza economica sono a lungo termine. E non solo pratiche: secondo il *Domestic Abuse Report* dell'organizzazione britannica Women's Aid, il 77 per cento delle donne ha avuto ricadute negative sulla propria salute mentale. È successo anche a Sara: «A un certo punto ho cominciato a bere, a lasciarmi andare, mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo più. Adesso sto meglio ma anche se da fuori do l'impressione di una donna forte, dentro sono ancora devastata». |